

L'alibi delle regole

LUCA RICOLFI

Lo so, le alchimie delle riforme elettorali e costituzionali non appassionano l'opinione pubblica. Però dobbiamo rassegnarci: nei prossimi mesi i giornali saranno pieni zeppi di parole sulle regole del gioco, e la questione della legge elettorale terrà banco per un bel po' di tempo. La ragione, come si sa, è che fra pochi mesi la Corte Costituzionale si pronuncerà sulla ammissibilità del referendum promosso da Segni e Guzzetta. In caso di via libera, il Parlamento si troverà definitivamente con le spalle al muro: o varare una nuova legge elettorale, o subire le conseguenze del referendum, tra le quali la più importante - almeno agli occhi delle forze politiche - è il drastico ridimensionamento del potere dei partiti minori. Personalmente sono piuttosto pessimista sull'esito di questa stagione. Le nostre forze politiche, infatti, sono costitutivamente incapaci di separare le questioni di interesse generale - come la scelta di buone regole del gioco, possibilmente valide per decenni - dai calcoli di bottega, volti a massimizzare i propri interessi, particolaristici e di breve periodo. Faranno, come sempre, quel che loro aggrada.

Il cambiamento (o non cambiamento) della legge elettorale sarà invocato in nome di alti principi, mentre gli eventuali accordi si faranno su basi ben più terrene (sento già la vocina che mi dice: «È la politica, bellezza!»). Come spettatori impotenti, tutto quel che possiamo fare è cercare di capire la partita a scacchi che verrà giocata nei prossimi mesi, ossia i modi in cui le varie forze politiche cercheranno di strumentalizzare il tema. Per il governo, il discorso sulla legge elettorale è una manna. Dire che la legge elettorale attuale non funziona gli permette infatti di raggiungere due obiettivi cruciali: far credere all'opinione pubblica che Prodi non riesce a governare «per colpa del porcellum» (la legge elettorale voluta dal centrodestra), e durare il più a lungo possibile autoassegnandosi il compito di concertare una nuova legge elettorale, che accontenti i partiti minori di entrambi gli schieramenti e allontani lo spettro del referendum. Il bluff diventerà più visibile se e quando il centrodestra si deciderà a offrire una soluzione semplice, rapida e difficile da rifiutare: il mero ritorno al mattarellum (la legge elettorale soppressa dal centrodestra). Per l'opposizione, parlare di nuova legge elettorale è pericoloso. È vero, Lega e Udc sono tentate dal cosiddetto sistema tedesco, perché pensano che potrebbe aumentarne il (già elevato) potere di negoziazione e di veto, ma le due forze politiche maggiori, An e soprattutto Forza Italia, sono

preoccupate di perdere l'attimo fuggente: se Prodi cadesse presto e si andasse al voto già nel 2008, il centrodestra vincerebbe tranquillamente le elezioni, mentre il medesimo esito sarebbe assai meno scontato nel 2009, soprattutto qualora nel frattempo nascesse un governo cuscinetto (tecnico, istituzionale o di larghe intese), capace di far dimenticare agli italiani la brutta pagina del governo Prodi. Solo Tremonti sembra capace di vedere più in là, quando osserva (a mio parere giustamente) che nel 2009 la congiuntura economica potrebbe essere così negativa da rendere ancora più imbarazzante l'eredità del centrosinistra. La medesima frattura fra partiti maggiori e partiti a rischio estinzione si riproduce nell'Unione. I piccoli, e in particolare l'Udeur e Rifondazione comunista, vedono nel sistema tedesco la loro unica ancora di salvezza contro lo strapotere del Partito democratico, mentre quest'ultimo pare incerto sul da farsi. L'impressione, ma potrei sbagliarmi, è che alcuni stiano rivalutando il sistema tedesco perché vi intravedono la possibilità di non perdere «tutto e subito», magari facendo un governo con i moderati del centrodestra (Udc e/o Forza Italia), mentre altri puntano su soluzioni più consone al bipolarismo (referendum, ritorno al mattarellum) perché accettano il rischio di perdere le prossime elezioni, ma sperano - in quelle successive - di poter tornare al governo con le mani libere (senza «Cosa rossa» e senza Udc). A ben vedere, sulla legge elettorale la spaccatura fondamentale non è fra centrodestra e centrosinistra, ma fra partiti piccoli e partiti grandi. Il sistema tedesco è il salvagente dei partiti minori, mentre il referendum è la tentazione dei partiti più grandi (Forza Italia e Pd). Veltroni e Berlusconi non possono dirlo senza creare un putiferio nei rispettivi schieramenti, ma è possibile che entrambi - sotto sotto - stiano puntando sul successo del referendum di Segni e Guzzetta. Tra le soluzioni realisticamente possibili, infatti, questa è l'unica capace di ottenere due risultati: salvare il bipolarismo, e consegnare a Forza Italia e al Partito Democratico il comando delle rispettive coalizioni. Vedremo come andrà a finire. La partita non è irrilevante, perché i sistemi elettorali hanno la loro importanza. Non è la stessa cosa avere un sistema politico con cinque partiti o con quindici, non è la stessa cosa avere un sistema elettorale in cui le alleanze si decidono prima del voto o averne uno in cui si fanno e si disfano in Parlamento. La mia sensazione, tuttavia, è che questo gran parlare di regole del gioco abbia soprattutto una funzione: quella di nascondere la pochezza dei giocatori in campo. Possiamo anche affidare al professor Sartori, la mente più lucida e indipendente di cui disponiamo, il disegno di un sistema elettorale ragionevole, pensato per funzionare e non per servire gli interessi egoistici di questo o di quello. Resterebbe il fatto, però, che gli italiani rimangano italiani e il ceto politico

che si ritrovano è quello che è. Se l'arte del non governo ha raggiunto la perfezione mirabile di questi anni è sicuramente anche colpa delle regole, ossia di una Costituzione vecchia e di una legge elettorale malfatta. Però dare la colpa alle regole è soprattutto un alibi, un espediente per nascondere la sconcertante qualità del nostro ceto politico, la sua insensibilità all'interesse generale, la sua persistente mancanza di coraggio. Miglioriamole pure, queste benedette regole, ma non illudiamoci troppo. Non basterà.

3 novembre 2007